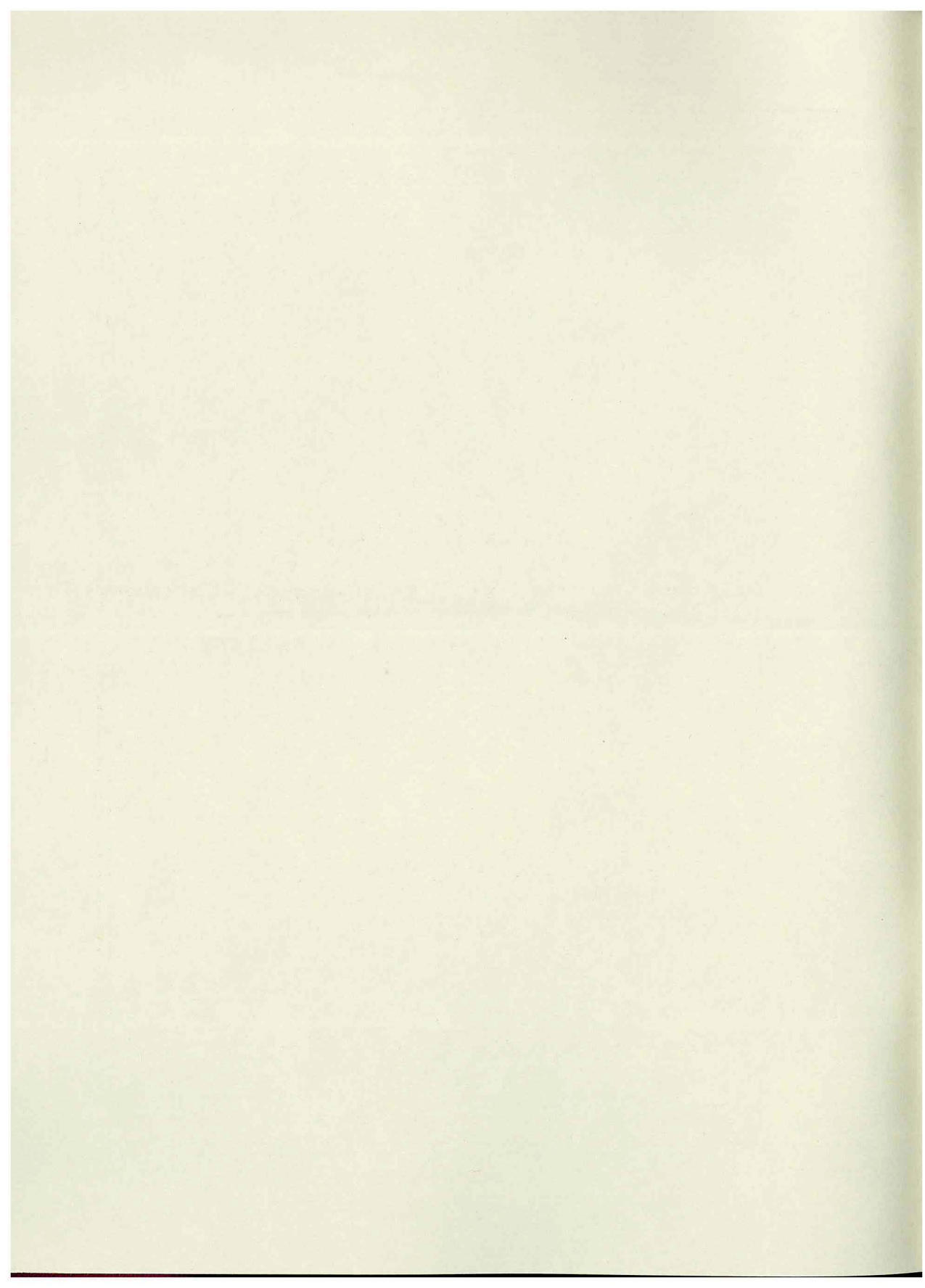


Profili Biografici Saveriani

**MAULE
P. OTTORINO**

5/95

Istituto Saveriano Missioni Estere
Roma



In Memoria del Confratello

P. OTTORINO MAULE

Gambellara (Vicenza)
7 aprile 1942

Buyengero (Burundi)
30 settembre 1995

I Padri Ottorino Maule e Aldo Marchiol e la volontaria Catina Gubert fanno parte del gruppo che ha impreziosito col suo sangue la Chiesa Missionaria. Non si è dubitato di chiamarli "martiri": martiri della carità. E non è una frase fuori luogo, dettata dall'emozione. Come si può definire in modo diverso l'atteggiamento di chi, sapendo di correre il rischio della vita, non abbandona il gregge? Di chi, facendo così, vive la sua missione fino in fondo, come il Buon Pastore?

La loro uccisione provocò sgomento e costernazione non solo in Burundi e nel vicino Zaire, ma soprattutto in Italia ove TV giornali e riviste ne hanno parlato ripetutamente e a lungo. Moltissimi i messaggi di condoglianze arrivati alla nostra Direzione Generale e alle famiglie. Il primo fu quello del Papa seguito da quelli dei Presidenti della Repubblica Italiana e del Burundi; del Capo del Governo Italiano; di vari cardinali, vescovi, superiori generali.

Le pagine che seguono intendono parlare solo del P. Maule e privilegiarne l'aspetto missionario. Si limitano, quindi, a dare solo qualche cenno di altri momenti importanti della sua vita, quali la sua attività di Rettore a Zelarino (1980-84) e di Superiore Regionale d'Italia (1984-90).

Il P. Ottorino era nato a Gambellara (Vicenza) il 7 aprile 1942 ed era entrato da noi, a S. Pietro in Vincoli, il 3 settembre 1959 alla fine della quinta ginnasio frequentata nel seminario di Vicenza. Veniva da una famiglia in cui sono sorte altre cinque vocazioni religiose: un fratello, attualmente missionario nelle Filippine, e quattro sorelle suore.

P. Ottorino emise la sua professione religiosa il 3 ottobre 1960 e fu ordinato presbitero il 15 ottobre 1967. Finita la teologia (1968), fu inviato a Roma ove conseguì la licenza in Liturgia.

MISSIONARIO IN BURUNDI

P. Ottorino ricevette - inaspettata ma gradita - la destinazione al Burundi nel mese di maggio 1970 e vi giunse il 3 settembre seguente dopo un corso affrettato di francese a Parigi.

Scriva il P. Piergiorgio Lanaro: "Ricordo il suo volto sereno, sorridente - una costante per ogni incontro - quando, appena sbarcato dall'aereo, arrivò nella Missione di Kigwena, che allora occupavo e che avevo contribuito a fondare. Era giunto con il P. Bruno Ghiotto ed ambedue trascorsero qualche mese da noi prima di iniziare il corso di apprendimento del Kirundi. Di quelle settimane ricordo la sua disponibilità totale ai lavori umili, e non di rado necessari, che fanno parte della nostra quotidianità. Si trattava di trasportare con la camionetta sassi, terreno, mattoni ... e lui era perennemente in viaggio".

Nella primavera del 1971, concluso lo studio del kirundi, venne mandato a Rumeza ove rimase per tutto quell'anno, intento a completare la conoscenza della lingua e ad acculturarsi nel nuovo ambiente africano. Su questo punto aveva idee molto chiare, come appare dalla seguente lettera: "Perché un missionario sia efficiente - mi limito alla mia esperienza - occorre un buon periodo di tempo. Dopo i primi mesi di studio della lingua, è necessario almeno un anno prima di incominciare a lavorare un po'. Soltanto dopo alcuni anni un missionario può lavorare in pieno, proprio per le difficoltà presentate dalla lingua e dalla mancata conoscenza dei costumi, della mentalità della gente, del lavoro pastorale, dei problemi della missione nella quale viene inserito e inoltre dalla necessità di una conoscenza reciproca tra missionari e cristiani o catecumeni, elemento essenziale per un fruttuoso apostolato".

Queste idee lo guidarono in quell'anno di apprendistato. Egli però non si limitò a guardare e ad osservare, ma partecipò in pieno alle attività missionarie locali e soprattutto diede inizio alla formazione delle Comunità di Base dividendo le colline in piccoli gruppi di famiglie cui affidò la responsabilità della catechesi, del culto, delle opere sociali, dell'evangelizzazione. Con un lavoro capillare preparò, o fece preparare, delle schede con le quali teneva sempre aggiornato il quadro delle varie località. Questa iniziativa, che in seguito attuò anche altrove, fu una delle più felici attuate da lui e tra le più apprezzate e imitate dagli altri.

A Minago (1972-75)

Ai primi di gennaio 1972, conclusa l'esperienza di Rumeza, fu mandato a Minago a collaborare con i PP. Gianni Pedrotti e Sergio Marchetto e dopo un anno con Don Corrado Marangone, prete Fidei Donum di Udine. I primi tre mesi passarono, in complesso, tranquilli almeno apparentemente. La tempesta, violentissima, scoppiò alla fine di aprile quando si verificò l'atroce lotta fra Tutsi e Hutu nella quale furono uccise circa 200.000 persone ed altrettante fuggirono nello Zaire. Alla perdita grave e dolorosa di tante vite si aggiunse la moltiplicazione

degli orfani, la distruzione dei villaggi, dei raccolti, del bestiame, ma soprattutto un senso profondo di odio reciproco.

Su quell'infausto periodo riportiamo i ricordi di Don Corrado Marangone. «Ho conosciuto per la prima volta P. Ottorino Maule nel gennaio 1972. Era appena giunto a Minago. Era interessato a conoscere una situazione, che era nuova per lui. Non aveva ansia, fretta, programmi: era aperto a quello che il Signore gli riservava.

L'ho rivisto il mese di luglio successivo. La tragedia e la strage erano passate anche là, lasciando desolazione, rovina e morti: tanti morti. Molti di quelli che erano rimasti in vita erano fuggiti nello Zaire, al di là del lago. La situazione era una desolazione. Anche i frutti delle palme da olio venivano lasciati marcire sulle piante. A più riprese, nei mesi seguenti, 30-40 ragazze noleggiarono delle barche per andare alla ricerca di ragazzi al di là del lago. Lungo i 50 chilometri di strada e sulle colline circostanti aveva ripreso a funzionare solo a stento una scuola elementare con una sola classe. Era finita la pesca, finiti i mercati, finito l'olio di palma...

Fu in questa situazione che P. Ottorino fu portatore di Buona Notizia e di speranza. Nei giorni della strage, quando non si poteva fare niente, è rimasta proverbiale la sua calma ed il suo modo di sopravvivere psicologicamente ad una situazione impossibile, anche solo da tollerare: leggeva giornali ! Inoltre, non stava mai ad ascoltare discorsi lamentosi che fiaccassero la speranza. Cercava sempre quel piccolo spiraglio che la vita ti permette per continuare a vivere. Agiva partendo da quello. Se c'era la necessità di trasportare qualche ferito o malato, egli era sempre disponibile. Quando era possibile (= assenza di geremiadi), si metteva insieme alla comunità per giocare a carte. Beninteso che il tempo della preghiera e della Parola di Dio rimaneva il più importante.

Passati i giorni del sangue, ecco tutta la missione di Minago, con le suore, si mobilita per essere vicina ai pochi rimasti. Già il mese di luglio (la strage iniziò il 29 aprile) all'interno della comunità vennero delineandosi spontaneamente i vari compiti e servizi. Il P. Sergio Marchetto tentò di riavviare il progetto di pesca per i ragazzi del luogo, restii a iniziare a lavorare senza la "protezione" della missione.

Il P. Gianni Pedrotti aprì subito il dispensario, occupandosene personalmente, e mise il P. Ottorino sulla strada di una assistenza spicciola che lui aveva iniziata: andare a Bujumbura per vendere i bidoni di olio di palma prodotto da quei pochi che si erano dati la pena di ritentare. In seguito, vista la necessità, comperava nella capitale fiammiferi e sale per la gente che glielo chiedeva.

P. Ottorino, iniziando questo lavoro, si rese subito conto che le possibilità di lavoro della gente erano sconfinite e che occorreva qualcosa di più efficiente per stimolare una speranza nella ripresa della vita: partire dall'attività economica.

Iniziò a comperare egli stesso l'olio di palma dalla gente e poi lo rivendeva a Bujumbura (75 km di strada difficile in quell'epoca).

E per i fiammiferi ed il sale, comperò una riserva che mise a disposizione di tutta la gente, aggiungendo anche il sapone: era nata così la cooperativa che, sotto la sua guida, acquistò uno sviluppo fantastico in pochissimo tempo. Vista la fama che si era fatta, anche gente d'altrove voleva mettere le sue "azioni" nella cooperativa di Minago. Gli scopi proposti erano di due ordini: sociale ed economico.

Sociale:

- a- La vita non finiva dopo la strage: si poteva ricominciare a lavorare.
- b- La gente doveva sentirsi in grado di gestire le proprie risorse.
- c- L'onestà e la trasparenza nei rapporti umani (anche commerciali) è ricchezza, fonte di fiducia, serenità ed anche vantaggio economico. (Il contrario della sopraffazione e dei suoi effetti devastanti).
- d- *Insieme e' meglio*, potrebbe essere il messaggio sociale più importante, in una società perennemente tentata di spaccarsi.

Economico:

- a- Stimolare il lavoro della gente.
- b- Permettere di vendere i loro prodotti al prezzo giusto.
- c- Comperare, evitando di farsi imbrogliare.

Per cercare di attutire i sospetti dei governanti, si premurò che a capo di detta cooperativa ci fossero dei garanti della stessa etnia dei capi. La sua capacità di ascolto, pazienza, organizzazione, intelligenza e la sua sensibilità squisita e semplice ebbero modo di manifestarsi e di svilupparsi al massimo in questo campo.

Altra sua creatura di questo periodo fu l'"indaro", una specie di "internato" per bambini. Le scuole dello stato erano scomparse. Inoltre, la gente stessa temeva di mandare a scuola i propri figli, dopo la constatazione che i primi ad essere uccisi erano stati coloro che avevano un titolo di studio, o un mestiere, o una qualche ricchezza. Una capanna in lamiera era titolo sufficiente per essere eliminati tra i primi, se si era della etnia sbagliata. A Minago erano quasi tutti sbagliati. Bisognava provvedere ad un minimo di istruzione per i ragazzi. Così la missione organizzò la scuola per i figli dei cristiani. Tutti i ragazzi venivano alla missione e vi risiedevano una settimana al mese, a turno. Scuola, giochi, preghiera, cinema (sic!), tutto contribuiva ad un'aria di festa indescrivibile. P. Ottorino con una suora ne era il responsabile felice. Quando aveva qualche cruccio, andava a farselo passare all'indaro. La simpatia nata da quella scuola durata alcuni anni, è ancor oggi cemento di unione fra quella gente.

Dal luglio 73 al maggio 75 ho avuto, poi, il privilegio di vivere insieme con lui. Devo sottolineare: *insieme*.

Per parte mia, penso a quegli anni come alla maniera ideale di fare comunità. Persone che mettono a disposizione, una dell'altra, esperienza, riflessione, tempo, fede.... *Si comunicava*: cioè le idee passavano da uno all'altro, senza competizioni. Eravamo capaci di parlare per cinque ore di seguito: alla fine non erano le idee di partenza né dell'uno, né dell'altro, che facevano prendere le decisioni. Erano decisioni nuove, generate dalla comunione, col contributo di ricerca, passione, interesse degli interlocutori. E dopo aver preso le decisioni insieme, ognuno operava nel campo della sua responsabilità senza interferenze. Era capace di donarsi, capace di sorridere, capace di amare; ma in maniera virile, cioè nell'assumersi responsabilità, nel prendere decisioni soppesate e maturate da tutti, nello stimolare ognuno ad assumersi le proprie senza sostituirsi alle altrui, sia della gente, che dei confratelli. Bonario, pacato, riflessivo, colto: parlare con lui era arricchirsi. Parlargli, era un piacere. Sapeva ascoltare».

Il P. Ottorino riprese ed approfondì lo stesso argomento nelle seguenti righe pubblicate su "Missionari Saveriani" (aprile 1974).

L'Indaro di Minago

«Indaro in Kirundi vuol dire alloggio. Nel nostro caso si tratta di un internato particolare. Credo che si potrebbe definire in un senso più completo: "Scuola di preparazione alla vita". Abbiamo quattro gruppi di persone che frequentano l'indaro: due di ragazzi e due di ragazze, divisi soprattutto secondo l'età. Ogni gruppo è composto da un centinaio di ragazzi divisi in tre classi.

Programma

Religione, lettura, scrittura, calcolo, igiene e formazione morale, civica, sociale. Col tempo si vorrebbe allargare il programma. Ma, per l'inizio, si insiste soprattutto sulla lettura e sulla scrittura, elementi fondamentali per lo sviluppo. Ad esempio, si potrà sfruttare la lettura e la scrittura come scuola di religione e di formazione, scegliendo argomenti adatti ed ottenendo in un solo tempo due scopi. Si potrà insistere sulla conoscenza dei costumi e usi tradizionali, trasformare la mentalità, ecc. Sono ancora solo progetti in embrione. Col tempo si vedrà cosa sarà meglio realizzare.

Scopo

Formare futuri cristiani adulti, sfruttando il contatto personale che si può avere dopo una conoscenza e un'amicizia realizzate in quattro-cinque anni di frequenza all'indaro. La permanenza di una settimana al mese serve a formare un senso sociale tra i ragazzi, una conoscenza reciproca. Di tanto in tanto si offrono occasioni propizie. Un esempio: alcuni ragazzi avevano picchiato ed insultato un loro compagno accusandolo ingiustamente di aver rubato cinque franchi. Era di sabato pomeriggio e poco dopo doveva esserci la celebrazione penitenziale.

Abbiamo sfruttato il fatto per spiegare come il peccato ci separi anche dagli altri e come sia necessaria la riconciliazione. In chiesa abbiamo invitato i colpevoli a uscire e tre l'hanno fatto spontaneamente (nessuno era stato chiamato) e hanno chiesto scusa all'accusato.

Durata

Per il momento si pensa ad un ciclo di quattro anni, secondo la formula tradizionale del catecumenato. Di fatto diventeranno almeno cinque. Vengono a otto anni come per le scuole statali, fino al termine del ciclo. Ogni anno si pensa di farli venire 9-10 settimane: in pratica l'indaro rimarrà chiuso in luglio e agosto.

In una visione di insieme, vorremmo dare a tutti, per quanto è possibile, un'educazione cristiana di base, consistente nell'istruzione religiosa, alfabetizzazione, formazione umana e una spinta verso lo sviluppo e il progresso. Questo è lo scopo sia dell'indaro che del foyer e del catecumenato. Ognuna di queste tre attività ha elementi comuni, anche se con specializzazioni diverse. Riflettendo, vorremmo vedere se è possibile una certa fusione per semplificare il lavoro, dato che ognuno di questi elementi è necessario per la formazione globale della nostra gioventù. Ma siamo ancora sul piano delle idee. Nel nostro piccolo, vediamo che il lavoro non manca. Peccato che si viva nell'incertezza a causa della situazione politica e dell'avvicendamento dei Saveriani!

Aiuto reciproco

Nelle difficoltà politiche attuali non ci è possibile riorganizzare i vari gruppi di attività. Sarebbero subito interpretati come movimenti a carattere politico. Visitiamo regolarmente anche le succursali, cercando di curare in modo particolare la gente che ha lavorato con tanto impegno e sacrificio alla costruzione o alla risistemazione delle cappelle. Curiamo il catecumenato e cerchiamo di incoraggiare la gente a far parte della *Caritas* l'unica associazione che ci è possibile tenere in piedi. Tale associazione lavora molto bene e abitua i nostri cristiani all'aiuto reciproco. Ogni associato versa la sua offerta in una cassa comune. Sono tutti veramente poveri, ma si tassano ogni mese, di 5 o 10 franchi per questo aiuto fraterno. La seconda domenica di ogni mese poi, si radunano e destinano le offerte raccolte ad alcuni poveri veramente bisognosi, scelti senza distinzione di razza o di religione.

Le Cooperative

Per risollevare dalla miseria queste popolazioni e aiutarle a progredire sulla via di un sano progresso, abbiamo dato vita ad alcune cooperative. Le prime esperienze in questo campo sono molto positive, sia per i frutti che si raccolgono, sia per la collaborazione che la gente del luogo dà. Pare che comincino a rendersi veramente conto della utilità di unire le forze per progredire insieme. La coopera-

tiva che fino ad oggi ci ha dato le maggiori soddisfazioni è stata quella della pesca. Il lago Tanganika è molto pescoso e gli sforzi congiunti dei cristiani ci hanno permesso di migliorare i mezzi di cui disponiamo e hanno già dato a parecchie famiglie una casa migliore e una vita più serena. Speriamo di ottenere presto la autorizzazione dello Stato a sviluppare maggiormente questa e altre attività, come riparazioni di orologi, radio, macchine da cucire...

Il Foyer sociale

Per preparare alla vita le adolescenti, è stato istituito il foyer sociale, diretto dalle Suore. Ci sono quattro giorni di insegnamento, in due gruppi distinti, ogni settimana. Il programma comprende religione, lettura e scrittura, igiene e formazione umana, preparazione della donna, cucito, cucina e lavanderia. E' in programma anche un breve corso di agricoltura, che mira soprattutto alla preparazione e alla coltivazione di un orto familiare. Purtroppo, data la ristrettezza degli ambienti e del personale, non è stato ancora possibile accettare tutte le domande ricevute.

Di nuovo a Rumeza (1976 - 79)

P. Ottorino rimase a Minago fino alla fine di ottobre 1975, quando gli fu chiesto di dare temporaneamente una mano nella Missione di Murago.

Nel febbraio 1976 fu nominato responsabile della Missione di Rumeza ove cinque anni prima aveva iniziato la sua vita missionaria. Ivi ebbe come collaboratori i PP. Giuseppe De Cillia e Sergio Marchetto ed il sacerdote, Fidei Donum di Trento, Don Ruggero Fattor.

Di quegli anni sappiamo solo qualche cosa da due lettere scritte da lui alla Direzione Generale: «A Rumeza va bene e i due anni passati qui sono volati via. Con P. Bepi De Cillia e Don Ruggero si lavora molto e di comune accordo. Don Ruggero è stato preziosissimo e impegnatissimo. P. Bepi, poi, lo conosci bene: safari e costruzioni non gli lasciano un momento libero. Nel 1977-78 ha seguito la costruzione di quattro scuole a Rukina, quattro a Kizuga, una chiesa a Gasaro nuova succursale (verso Muyama), e tanti altri lavoretti. Per quest'anno vorremmo dare inizio ad un "settore" a parte della parrocchia (una zona tra Mulembwe e la Dama) con centro a Kanyiunya. La zona si è sviluppata molto in questi ultimi dieci anni: ci sono 6000 cristiani, circa 750-800 catecumeni e tante famiglie giovani. Non si tratta di una nuova parrocchia, non spaventarti! Vorremmo costruirvi una casetta decente e poi, con l'aiuto della gente e di qualche anima buona, qualche sala per riunioni, animazione sociale, ... sperando di farvi arrivare anche le suore Benetereziya, almeno per qualche giorno al mese.

Per la fine di aprile speriamo di terminare i ritiri pasquali al centro e nelle succursali, per iniziare poi il giro delle comunità delle colline, che sono attualmente 140. Buona parte del nostro lavoro è speso per la formazione dei responsabili di tali colline, nel visitare le comunità e preparare le loro riunioni mensili. Vediamo che ne vale la pena.

C'è un buono spirito nella gente e, dove tali "manama" funzionano, le comunità

vanno bene. Si rendono più indipendenti e così tante cosette le risolvono tra loro senza venire sempre qui. Qui viene qualcuno di tanto in tanto, quando sulla collina o alla succursale non sanno che fare. Speriamo di avere imboccato la strada giusta. C'è il pericolo che dando responsabilità sia più difficile imporre soluzioni (quasi impossibile) o correggere deviazioni, ma vale la pena correre il rischio e fare sì che prendano in mano la vita della loro comunità.

Scusami se ti faccio perdere tempo prezioso con le mie chiacchiere: volevo solo dirti in breve cosa facciamo a Rumeza dove ti ricordano ancora, soprattutto a Horezo dove la chiesa (che hai costruita) tiene ancora. Quello che desidero è di poter continuare in questo lavoro che mi fa sentire al mio posto e utile alla chiesa» (Al Superiore Generale 1.4.78).

L'accenno contenuto nelle ultime righe fa capire che P. Ottorino aveva avuto sentore di un suo richiamo in Italia per la formazione. In effetti sei mesi dopo il P. Trettel, membro della Direzione Generale, gliene scrisse apertamente ed egli rispose nei seguenti termini: «Ho ricevuto giorni fa la tua lettera e i due numeri di "Comunicazioni". Ho portato tutto con me in succursale e oggi pomeriggio mi sono "divertito" a leggerne un po' in fretta il contenuto. E' come leggere cose a cui non si pensa mai, che interessano gli altri, lontane, lontanissime, e che sono così complicate da far perdere il filo.

Mi sento completamente estraneo, abituato come sono a problemi più semplici, a esprimermi in un linguaggio abbordabile per i nostri semplici cristiani. I miei problemi formativi - e ne ho - sono totalmente diversi: formazione di catechisti, di animatori delle piccole comunità (le nostre colline) e dei vari "movimenti". E poi ci sono i safari.

Mi chiedi del mio rientro. Non ci penso mai e continuo per la mia strada. A dire la verità, ci penso di tanto in tanto, ma come qualcosa che verrà a rompere un lavoro e che sarà una croce. E siccome non ho bisogno di aggiungere croci a quelle che ho già, cerco di continuare nel lavoro come se non ci fosse nulla che lo interromperà. Ora poi che P. De Cillia è in vacanze, siamo in due a tirare la carretta: Don Ruggero Fattor e il sottoscritto. Ciao, allora, e buon lavoro!» (1.11.78).

IL RIENTRO IN ITALIA

Nonostante le sue riluttanze, la croce che tentava di allontanare gli fu addossata nell'aprile del 1979. Non gli restò che obbedire e lo fece, ma stentò ad ambientarsi in Italia. Inoltre, due mesi dopo il rientro, gli capitò un'altra tegola altrettanto dolorosa: l'espulsione dal Burundi, comminatagli da quel governo. Il suo nome era stato incluso nella lista di 70 missionari che il colonnello Bagaza volle fossero espulsi. Oltre a lui, nella lista degli espulsi, c'erano i nostri PP. Alberto e Piergiorgio Lanaro, Ezio Meloni, Orlando Sbicca e i sacerdoti Fidei Donum Don Elia Leita di Udine e Don Ruggero Fattor.

Rettore a Zelarino

All'inizio dell'anno scolastico 1979-80 lo troviamo a Zelarino come insegnante. Vi era stato mandato perché entrasse gradualmente nel mondo della formazione per la quale era stato richiamato. L'anno successivo (1981) fu nominato Rettore di quella Comunità che guidò con competenza e capacità per tre anni. Quei tre anni meriterebbero un discorso ampio, ma lo limitiamo per le ragioni già dette. Ci limitiamo a riportare quanto gli scrisse il Superiore Generale: "Ti spero bene e sempre al tuo lavoro, che non è facile, e che so che tu stai facendo molto bene. Sento echi favorevoli a destra e a sinistra. Il tuo impegno e il tuo lavoro, fecondati dalla lontananza certamente dolorosa dalla missione, vanno a beneficio della santa Chiesa molto prima che dei Saveriani. Sentiti quindi al tuo posto nell'attività missionaria anche se sei a Zelarino, invece che in missione" (2.4.82).

Superiore Regionale

La stima del Superiore Generale era ampiamente condivisa dai Capitolari della Regione Italiana che il 30 aprile 1984 lo elessero loro Superiore Regionale e lo confermarono nell'ufficio tre anni dopo.

Su quei sei anni vale il discorso fatto sopra. Riportiamo solo quanto ha sintetizzato il P. Renato Trevisan, membro dell'attuale Direzione Generale. «In quegli anni, la Regione Italiana registrava il passaggio graduale dalle Scuole Apostoliche ai Centri di Animazione Missionaria e Vocazionale. La situazione sociale e religiosa dell'Italia stava mettendo in crisi gli ambienti tradizionalmente prosperi di vocazioni. Si viveva nell'incertezza. Le case di formazione andavano svuotandosi. Era realmente difficile gestire quella nuova situazione, cercare non solo il rinnovamento delle strutture, ma anche quello delle persone che fossero disposte a lavorare in quelle condizioni. Qualcuno definisce quegli anni come il periodo della "decadenza nell'impegno missionario-vocazionale a tutti i livelli".

P. Ottorino percorre l'Italia da cima a fondo; partecipa alle programmazioni delle Comunità; incontra i Confratelli; propone, discute, e qualche volta, proprio per il suo carattere deciso, trova anche delle opposizioni.

Chi lo conosce sa della sua rettitudine e non si meraviglia se - dopo una discussione

anche accesa - egli ritorna con estrema facilità alla serenità, distinguendo sempre la persona dal problema».

E il P. Marini, attuale Superiore Generale, ripensando a quel periodo e ad altri successivi afferma: "Pochissimi avevano come lui la capacità di una lettura rapida e precisa delle situazioni; di trovare la soluzione appropriata e di portarla a compimento con decisione e coerenza".

DI NUOVO IN BURUNDI

Il P. Ottorino concluse il suo sessennio di guida della Regione Italiana il 26 aprile 1990 e fu ridestinato al Burundi. Era quanto desiderava da anni. Se vent'anni prima egli era partito per quella missione accontentandosi di un corso accelerato di francese, questa volta volle approfondire la conoscenza di alcuni temi di ecclesiologia e di metodologia la cui importanza gli era apparsa chiara in Burundi. Per questo si riportò a Parigi, vi passò un anno di studi e poi partì (7.9.91).

Pochi giorni prima della partenza rispose così ad un giornalista de "La Voce dei Berici" che gli chiedeva: "Perché riprende il cammino della missione a cinquant'anni? Perché non rimane qui dove c'è tanto da fare?". «E' ciò che mi chiedono in molti. La risposta è semplice: nella Chiesa ci sono tante vocazioni. La mia è quella di partire, di annunciare Cristo altrove dove non è ancora conosciuto, dove la Chiesa è ancora agli inizi o non esiste ancora, di testimoniare tra quelle popolazioni l'amore di Cristo, vivendo con loro, condividendo le loro gioie e le loro sofferenze. Riparto con un atteggiamento di spirito diverso da quello di ventuno anni fa: allora avevo l'entusiasmo della giovinezza, ora invece è per fedeltà alla vocazione missionaria che ho chiesto di riprendere il cammino». Queste ultime parole vanno sottolineate perché ci dicono le motivazioni di tutte le scelte fatte nei quattro anni successivi.

A Buyengero (1991 - 95)

Al suo arrivo, egli fu destinato a Buyengero, una missione nuova, ove trovò come collaboratore il P. Modesto Todeschi. Riportiamo le sue impressioni ed i suoi programmi: «Sono arrivato quasi sei mesi fa e mi sento ormai a mio agio e abbastanza reinserito nel nuovo ambiente: nuovo per modo di dire, perché ho incominciato a conoscerlo più di vent'anni fa. Ero un po' preoccupato prima di venire e mi domandavo come sarebbe stato l'impatto con la realtà africana dopo tanti anni di assenza. E' stato più facile del previsto, eccetto la lingua che non è ancora ritornata del tutto, ma riesco ad esprimere tutto quello che voglio e a tenere le sessioni di formazione.

La nuova parrocchia del Buyengero, dove mi trovo col P. Modesto, sta organizzandosi e prendendo la sua fisionomia. Ha poco più di un anno di vita e sta crescendo anche come territorio. Proprio in questi giorni una parte della parrocchia di Rumonge è venuta a completare il territorio della nostra missione.

Ci siamo dati un programma di massima e le mete che vorremmo raggiungere d'accordo con il Vescovo che è venuto in visita pastorale nel mese di novembre. Ecco il programma:

- Rilancio delle Comunità di collina. Pensiamo di visitarle tutte durante la stagione secca; per ora abbiamo incontrato i responsabili.
- Formazione dei leaders, dei responsabili dei movimenti e dei ministeri, nel tentativo di moltiplicare i *ministeri* all'interno della Comunità cristiana perché

diventi sempre più soggetto responsabile di se stessa.

- Attenzione alla gioventù, in particolare agli scolari. Anni fa avevamo corsi molto seguiti di alfabetizzazione; ora si sono moltiplicate le scuole elementari e la maggioranza dei ragazzi le frequenta. Per assicurare la loro formazione religiosa, dato che la mezz'ora settimanale di religione che ricevono a scuola ci sembra insufficiente, abbiamo lanciato la proposta, accolta dai genitori e da un buon gruppo di cristiani, di far dare loro una lezione di catechismo da catechisti volontari alla domenica, dopo la messa o dopo il servizio domenicale. Ne abbiamo un numero sufficiente (112), due a due per classe in ogni succursale (uno per i ragazzi e una per le ragazze). Ora si tratta di seguire e formare questi nuovi catechisti, ma la cosa, iniziata dopo le vacanze di Natale, sembra prendere piede ed essere avviata bene.

Per la formazione dei responsabili, abbiamo già tenuto tutta una serie di sessioni (10) che ci hanno visti impegnati per cinque settimane tra gennaio e febbraio con un totale di 394 partecipanti. Un buon numero di partenza. Non mancano evidentemente le altre attività normali. Vorremmo però incentrare i nostri sforzi sulla formazione dei leaders e, al tempo stesso, far sì che le Comunità diventino missionarie, attente ai non cristiani ancora numerosi in questa regione, dove i cattolici sono solo il 30% circa dell'intera popolazione e dove fioriscono chiese e sette.

Il lavoro non manca e mi trovo veramente bene. C'è sempre l'interrogativo dell'avvenire, soprattutto di quello politico, come: il prossimo referendum sulla Costituzione, le elezioni politiche e amministrative che seguiranno, la democratizzazione del Paese. Sono ottimista e credo che tutto si risolverà bene.

Dal lato *sviluppo*, almeno nella nostra regione, la gente si dà da fare per migliorare l'habitat, ottenere acqua potabile, migliorare l'agricoltura, ... anche se la povertà rimane sempre tanta.

Ho poi trovato la Chiesa locale di Bururi totalmente cambiata. Il clero locale si è rafforzato ed ha in mano l'organizzazione della diocesi e la direzione della maggioranza delle parrocchie. A prima vista si potrebbe dare ragione a quanto scrivete nella relazione della visita fatta dal 3-15 gennaio 1992: *"Nel giro di pochi anni i preti locali prenderanno il nostro posto"*, ma di fatto non è ancora così immediata la realizzazione della vostra convinzione. E' chiaro che il clero locale è in aumento, ma è ancora insufficiente e il Vescovo, Mons. Bududira stesso, sta cercando altri preti (in Zaire, mi diceva ultimamente) perché ci sono parrocchie scoperte (Minago, Kigwena), altre con personale insufficiente e zone non ancora evangelizzate. Da noi poi solo un terzo della popolazione è cattolica e ci sono le Comunità cristiane da costituire. I danni del periodo Bagaza si notano: mancanza di formazione, defezioni, relativismo religioso. Ci sono poi tante cose da fare: traduzioni, sussidi, formazione, ... e non tutti sono all'altezza di poterlo fare. Non va dimenticato infine il senso profondo di una nostra *presenza missionaria*, che tenga viva in questa Chiesa l'urgenza dell'evangelizzazione dei non cristiani qui e altrove... » (Al Sup. Generale, marzo 1992).

Sette mesi dopo aggiungeva: «Ad un anno abbondante dal mio arrivo, mi sembra di vedere la benedizione di Dio sul nostro lavoro e di aver portato avanti le priorità fissate dal Vescovo per questa parrocchia. Da mesi ormai stiamo visitando le 86 piccole Comunità che la formano. Finiremo la settimana prossima perché il programma è stato ritardato dalle misure prese in occasione dell'epidemia di meningite.

Sono incontri indimenticabili: cinque-sei ore passate insieme (preghiera, Parola, scambio di riflessioni, Penitenza, Messa e pranzo comunitario). Queste visite ci permettono di incontrare la gente nelle loro case o nei luoghi della riunione mensile. Inoltre, non poche volte, vi partecipano battezzati che hanno abbandonato la chiesa, o vivono ai margini della Comunità. Così ci sentiamo *missionari* e non solo pastori del gregge affidatoci. La gioia della gente è tanta; è la *sagra* della Comunità cristiana della collina. Quando, finiti gli incontri, ci prepariamo ad andare in un'altra comunità, ringraziandoci ci chiedono di ritornare l'anno prossimo ...» (Al Sup. Gen. 16.10.1992).

Un cantiere dello spirito

Sull'attività dei Padri Maule e Todeschi a Buyengero, ecco quanto scrive don Marangone. «Nel '91 lo vedo arrivare al Buyengero, la nuova missione confinante con la mia, costruita con il sudore ed i soldi del P. De Cillia. Arriva sfiancato dall'esperienza italiana e si mette subito con l'instancabile P. Modesto a visitare una ad una le innumerevoli colline della sua parrocchia: visite che anni primi sarebbero terminate con l'espulsione, ma che anche in anni diversi sono sempre guardate con "attenzioni" particolari. Fanno un lavoro di animazione straordinario. Nascono gruppi di preghiera, di catechisti volontari, di formazione alla Parola di Dio. E' davvero un cantiere dello spirito. Con calma, senza chiasso, senza agitarsi troppo, ma con un disegno chiaro e costante, i due Padri stanno arando in profondità il loro campo. E giungono ad una constatazione micidiale: amare significa impegnarsi per gli altri. Impegnarsi significa limitare le ingiustizie, prima di ogni altra cosa. Significa preparare dei cristiani per amministrare la cosa pubblica. *Inevitabile a questo punto è la parola proibita: il cristiano deve fare politica.*

Quando ho sentito P. Ottorino pronunciare questa parola ad una riunione di preti a Bururi, ho avuto paura. Il contesto, all'apparenza, tollerava una simile proposta (*prepariamo cristiani per gestire il bene comune*); ma le parole in certi contesti sono fatte per nascondere quello che veramente uno pensa.

A partire da quel momento (fine '92), P. Ottorino non nascose le sue simpatie per la nascita di un partito che rappresentasse la maggioranza dei senza voce. "Se in un Paese un gruppo forma l'85% della popolazione, quel paese è loro", mi diceva un giorno. Parole proibite. Non solo le parole, ma anche un pensiero simile è proibito in certe regioni, anche all'interno di una Chiesa che dovrebbe pensare a costruire fraternità, rispetto, diritti umani in maniera equa. Non sono giudizi, ma solo constatazioni di una mentalità radicata da secoli di abitudini. Per capire, ecco

un aneddoto. Quando il 21 ottobre 1993, vennero uccisi il presidente ed i suoi ministri, si pensò di seppellirli in un prato nella ex corte del re. Una suora, che considero santa per la sua fede e bontà, era sconvolta e scandalizzata che un "uomo della gente" fosse sepolto in terra che era stata regale. Non si dava pace. Come se quelli, eletti con oltre l'80% dei voti, fossero capi per burla.

P. Ottorino alle elezioni ci credeva. Sperava nell'intelligenza degli uomini. La sua convinzione basilare per crederci era che, se non fossero stati rispettati i risultati delle elezioni, il disastro sarebbe stato troppo grande, inimmaginabile. A me, che gli presentavo la mia visione del contesto sociale in cui ci trovavamo, rispondeva sottolineando l'assurdità spaventosa ed inammissibile delle soluzioni di forza. Un giorno però, passando a trovarmi, mi parlò di un aspirante saveriano del posto, vissuto in casa con lui per qualche mese, al quale era sfuggito di bocca: "Noi non accetteremo mai di essere governati dagli altri. Piuttosto morire". Compresi anche da questo episodio che l'assurdo era la loro realtà.

Nel Buyengero, P. Ottorino si diede da fare anche per costruire la Chiesa parrocchiale. Quella fu opera totalmente sua, dal progetto alla realizzazione, dall'impasto dei mattoni all'ultima rifinitura, dalle campane al crocifisso: tutto è nato dal suo cuore e dalla sua fede. Una epatite A sembrava volerlo fiaccare. Semplicemente, quando aveva crisi, specie di stanchezza, si fermava in attesa che passassero per poi riprendere con la sua metodicità».

"E' stato un dono grande"

Dopo le impressioni di don Marangone, leggiamo quelle del P. Modesto Todeschi, suo instancabile collaboratore. «Ripensando e direi meditando sugli anni passati con lui nel campo della formazione prima quando era Superiore Regionale in Italia e poi come suo collaboratore per quattro anni in Burundi, sento che è stato un dono grande. Mi manca per la sua serenità anche nelle situazioni più drammatiche; per la sua stima-amicizia sincera che esprimeva con una delicatezza tutta sua e una finezza che lo caratterizzava. Sono stati anni vissuti in una santa emulazione nello zelo pastorale, nell'amore alla gente, nella gioia di celebrare con loro, nell'essere disponibili il più possibile ed utili anche socialmente.

Era unico per quanto riguarda la capacità di organizzare anche i lavori materiali, con le équipes che sapeva formare da maestro pur non essendo costruttore. Ha avuto certamente un record assoluto in tutta la storia della Chiesa cattolica in Burundi per aver costruito in pochi anni sia la chiesa parrocchiale, che le altre nove delle succursali, e inoltre aule scolastiche, dispensario, strade, ecc. Viene da pensare che un'attività così intensa l'ha voluta realizzare perché sentiva che aveva poco tempo da vivere. Io mi dicevo spesso che non poteva resistere fisicamente ed infatti ne aveva risentito. Aveva molto buon gusto nel preparare e discutere i piccoli o grandi progetti delle diverse opere. Li disegnava con precisione come fosse stato un architetto; si appassionava nel completarli, abbellirli e rifinirli. Sono

e saranno certo il ricordo più duraturo, o meglio, il più visibile. Ma era soprattutto un organizzatore intelligente e tenace della pastorale. Curava la preparazione dei formatori, e cioè dei catechisti impegnati nell'alfabetizzazione (una ventina); di quelli domenicali per gli scolari (una novità studiata e realizzata insieme: sono 120 e più); dei diversi responsabili dei movimenti di A.C. Organizzavamo tre sessioni di due giorni ciascuna in tre periodi dell'anno. Passavano così al centro un 340-350 fra giovani e meno giovani. E' stata l'opera più importante già sperimentata da lui a Rumeza nei tre anni passati là dal '76 al '79.

Importantissima e capillare poi fu l'impostazione delle Comunità di Base e delle Succursali, come aveva fatto anni prima a Rumeza. Quando arrivò a Buyengerò trovò 9 succursali: alla sua morte ne lasciò 20, tutte con la loro chiesetta e scuoletta in mattoni, con le fondamenta e i pilastri in cemento. Ne andavamo fieri, anche se ci erano costate tanto lavoro, perché avevano trovato la collaborazione entusiastica da parte della gente».

“Prima la Pastorale”

Agli occhi dei suoi collaboratori balzò sempre evidente l'importanza e la precedenza che P. Ottorino dava alla pastorale. Leggiamo quanto ne scrive il P. Mario Pulcini: «Sono vissuto con il P. Ottorino dalla metà di gennaio ai primi di agosto del 1995. Io ero appena rientrato in Burundi dopo un'assenza di dodici anni ed egli si mostrò felice di accogliermi nella sua parrocchia. Mi avrebbe aiutato a reinserirmi nel “nuovo Burundi”. Non avevo mai avuto modo di vivere insieme a lui, di condividere le stesse esperienze e di collaborare nello stesso lavoro.

P. Ottorino amava il Burundi e la gente e tutto il tempo che aveva lo dedicava a loro. Io sono rimasto meravigliato della dedizione che metteva in tutto ciò che faceva. Incominciava la giornata al mattino presto e la concludeva alla sera tardi, dopo innumerevoli attività e molteplici incontri. Sembrava temesse di non aver tempo sufficiente per fare tutto quello che aveva in testa. E di cose ne aveva sempre tante! Si faceva fatica a conoscerle tutte, e forse nemmeno lui le programmava. Aveva un dono particolare nel saper leggere i piccoli e grandi fatti che succedevano e, di conseguenza, inventare nuove iniziative e nuovi progetti.

Forse è esagerato il dirlo, ma, secondo me, aveva qualche cosa del profeta, del vero profeta che non si accontenta del poco che si può realizzare, ma, a suo rischio e pericolo, cerca nuove strade e nuove esperienze per rendere sempre vera e coraggiosa la presenza della Chiesa tra la gente.

Non ho scoperto niente di nuovo nel constatare la sua grande preparazione pastorale. *“Prima la pastorale, poi il sociale”*, amava dire quando, durante i corsi di formazione per i catechisti e gli operatori pastorali, lasciava ogni attività sociale per buttarsi anima e corpo in questo lavoro che riteneva fondamentale per la parrocchia e per la Chiesa locale. E i frutti li ho visti io e li vedranno anche coloro che avranno la gioia di lavorare in questa parrocchia. Catechisti, Capi-Comunità, Responsabili di Movimenti giovanili e non ... sono una ricchezza voluta e ottenuta

dal P. Ottorino e sono frutto di sacrifici, preparazione, dedizione, fiducia negli altri. Amava incontrare la gente nelle piccole comunità, nelle succursali e sulle colline, nelle loro capanne e all'ombra dei bananeti. Durante la visita a queste piccole comunità, non aveva mai fretta di tornare a casa. Si sentiva a casa sua tra la gente. Parlava volentieri con loro e la gente lo apprezzava e lo amava».

Queste impressioni sono confermate anche dal P. Maestrini, suo successore a Buyengero. «Ciò che posso dire per il poco tempo che ho avuto la fortuna di passare con lui, è l'enorme mole di lavoro sia pastorale che sociale che riusciva a portare avanti, nonostante le sue forze fossero state intaccate da una grave epatite virale che lo costringeva ad una determinata dieta e a rallentare gli sforzi. Non aveva mai tempo per riposare. Saltava da un cantiere all'altro. Seguiva i falegnami, i saldatori, i muratori, gli idraulici ...; trasportava materiale per i vari cantieri e, *nello stesso tempo non toglieva nulla alla pastorale*. Ritiri, preparazione degli incontri, momenti di formazione dei responsabili di comunità e dei vari settori della vita cristiana (catechisti, capi-comunità, responsabili della Caritas e dei Movimenti di Azione Cattolica, responsabili dell'Eucarestia nelle varie succursali, dei presidenti delle assemblee domenicali; preparazione dei sussidi per le celebrazioni festive, l'amministrazione dei sacramenti, il catecumenato, ecc. ecc.) avevano sempre la precedenza.

Tutta questa mole di lavoro lo occupava fino al punto che diverse volte ci vedevamo solo al mattino e alla sera. Nonostante tutto ciò, non dava mai a vedere di essere stanco e aveva sempre quel suo sorriso tanto caratteristico. Aveva avuto la felice idea di suddividere le varie succursali in Comunità Ecclesiali di Base "à taille humaine" per facilitare loro la vita cristiana. Fu così che poté recuperare alla pratica cristiana non pochi che, a causa della lontananza dalla chiesa o per altre ragioni, l'avevano abbandonata.

Il fatto poi d'aver formato Comunità cristiane ad una dimensione più umana, ci permetteva di andare più in profondità nella formazione e nella catechesi. Si diceva che avesse un carattere un po' dritto ed energico, e forse l'avrà anche avuto, ma nel mese che ho passato insieme ho notato solo delle attenzioni verso di me. Quando tornava dai safari o mi vedeva un po' giù di corda, portava in tavola un buon bicchiere del 'Gambellara bianco' e mi diceva: Bevi che ti tira su. Quando facemmo la programmazione dei ritiri di Natale, mi passò il foglio delle succursali invitandomi a scegliere quelle più adatte per me, dopo aver sottolineato le difficoltà di accesso di quelle che richiedevano un duro cammino a piedi: e che cammino! Quelle voleva riservarle a sé».

Le attività sociali

Se è vero che l'attività pastorale aveva sempre il primo posto, è pure vero che il P. Ottorino non trascurò gli aspetti umani della sua gente. I problemi del cibo, del lavoro, della scuola, della salute, dell'igiene, della povertà, delle strade, delle abitazioni ... entrarono quasi spontaneamente, ma prepotentemente, nei suoi im-

pegni quotidiani. Ne abbiamo dato qualche accenno, ma riascoltiamo le affermazioni del P. Mario Pulcini. «Padre Ottorino sapeva fare di tutto. Non aveva fatto il muratore, ma ha formato muratori; non aveva fatto il falegname, ma ha formato falegnami, e così per tanti altri mestieri. Portava avanti diversi cantieri, proprio per la capacità organizzativa e per l'intelligenza che lo assisteva. Formava gente capace di lavorare da sola e lui seguiva e consigliava. Per coloro che, non conoscendo Buyengero hanno avuto la possibilità di visitarla, fu un'enorme sorpresa constatare le costruzioni realizzate nei quattro anni della sua permanenza: scuole, chiese, dispensari, centri di formazione per ragazze, ecc. ecc. E sono strutture semplici, costruite con la collaborazione e partecipazione entusiasta della gente e con l'aiuto di innumerevoli amici italiani.

Non ha costruito niente che oggi la gente locale non sia in grado di gestire e portare avanti senza difficoltà. Anche questo è segno di grande senso pratico. Ma soprattutto voglio sottolineare che in questi quattro anni di "costruzioni" egli ha dato la possibilità di lavorare, imparare, mangiare, avere un futuro a moltissima gente e a numerose famiglie. E penso che questo possa essere uno dei motivi della sua uccisione.

Nella zona del Buyengero, come in quasi tutto il Burundi, la maggior parte della popolazione è di etnia Hutu. Conseguentemente, anche senza volerlo, le opere sociali realizzate, i posti di lavoro creati, i benefici provenienti dalle iniziative a sfondo sociale andavano a favore della maggioranza Hutu. E questo naturalmente non era per nulla gradito alla minoranza Tutsi che non accettava la loro crescita sociale, economica e culturale. Da qui quindi "l'odio" nei confronti di coloro che - P. Ottorino in testa - sono chiamati per vocazione e missione a "liberare" i poveri, i deboli, gli oppressi e gli abbandonati. E P. Ottorino questo lo sapeva benissimo e lo sanno tutti i Saveriani che lavorano in Burundi.

Egli, pur sapendo che il suo lavoro, la risposta attiva della gente, lo sviluppo enorme della zona sotto tutti i punti di vista, la crescita culturale, sociale, religiosa della popolazione significavano minaccia, odio, invidia, ... continuava tranquillamente. Non era colpa sua se i poveri, i deboli, gli oppressi, gli abbandonati, gli "amati da Dio" per le ingiustizie e violenze che subiscono si chiamavano Hutu. E lui non ha mai fatto discriminazioni verso nessuno, né ha fatto scelte parziali. Ricordo che dopo il suo ritorno dal Capitolo Generale aveva installato in casa un televisore. I vicini chiesero se potevano venire a vederla ogni tanto. P. Ottorino mi domandò se ero d'accordo e io mi dichiarai ben felice. Con grande nostra sorpresa a vedere la TV vennero tutti Tutsi! Glielo feci presente. "Così non diranno più che sono solo pro Hutu", fu il suo commento».

LA SITUAZIONE DEL BURUNDI

Per comprendere meglio l'aria che si respirava in Burundi negli ultimi due anni, e di conseguenza i riflessi che essa aveva anche sul P. Ottorino, è opportuno dare un quadro riassuntivo delle vicende di quel paese dall'indipendenza in poi.

«Il Burundi - sei milioni di abitanti in una superficie pari a Lombardia e Liguria - sta vivendo ormai da anni una situazione di conflitto etnico scoppiato poco dopo l'indipendenza (1962). In Burundi infatti sono presenti due etnie, hutu e tutsi, come nel vicino Ruanda. Gli hutu sono la maggioranza (85%), ma fino al 1993 non hanno mai avuto il governo e a ogni tentativo di chiedere il potere sono stati schiacciati dall'etnia tutsi (15% della popolazione), che ha sempre dominato, in campo amministrativo e ora soprattutto militare. Nel 1972, nel corso di una prima grande repressione, i morti furono trecentomila. Sono poi seguite altre repressioni non meno feroci anche se meno estese.

Nel 1993 le prime elezioni democratiche del paese portarono al potere il partito hutu, ma poco più di tre mesi dopo (21 ottobre 1993), il primo presidente hutu della repubblica, Melchior Ndahaye, fu assassinato. Questo fece scoppiare una nuova guerra civile che fece dai 50 ai 100 mila morti. La febbre dell'odio razziale, la volontà di vendetta e il terrore di essere sterminati colpirono il paese in tutta la sua estensione e da allora le vittime innocenti tra la popolazione non si contano. I moderati e le persone di buona volontà dell'una e dell'altra parte non hanno mai cessato di sperare nella riconciliazione e nel dialogo interetnico e la chiesa ha sempre proposto questa come l'unica soluzione viabile affinché il Burundi possa continuare a esistere. Ma gli estremisti delle due sponde, armati dai soliti "mercanti di morte", non sentono ragioni e continuano a combattersi.

In questa logica perversa sono stati progettati gli attentati al vescovo di Bujumbura, Simon Ntamawana, che cerca ostinatamente la riconciliazione, le uccisioni di parecchi membri della sua famiglia, e la morte di otto preti indigeni oltre che di molte altre persone moderate. Per tutto questo possiamo ben dire che oggi la chiesa è nel mirino degli estremisti, come avvenne nel periodo del presidente Bagaza (1979-87) che l'aveva apertamente perseguitata.

Il segno di un'escalation di violenza nel paese è dato dal fatto che si cominciano ad attaccare anche gli europei, cosa nuova in Burundi. Lo scorso febbraio tre belgi, tra cui una bambina furono uccisi sulla strada di Bujumbura. Era l'inizio di una nuova fase. Mai prima d'ora erano stati toccati i missionari. Tutto questo non può significare che due cose: o che l'esercito non ha più in mano la situazione oppure che si è deciso di varcare una linea finora mai superata, per entrare nell'ultima fase della guerra civile, una specie di "soluzione finale" che fa tremare solo a pensarci» (P. G. Ferrari, in "Testimoni", 30 ottobre 95).

LA SUA SITUAZIONE

Il quadro appena descritto ci dà modo di ambientarvi l'ultimo anno della vita del P. Ottorino. Lo facciamo con l'aiuto del P. Todeschi, testimone oculare. «Già durante la campagna pre-elettorale ed elettorale (1993), quando qualche autorità passava a vederci e toccava l'argomento, noi non nascondevamo la nostra visione della situazione, per esempio quella dell'atteggiamento di superiorità che il partito da sempre al potere - l'Uprona - aveva nei confronti degli altri e come si sentiva giudice di tutti. P. Ottorino aveva delle espressioni alle volte molto incisive o quasi taglienti per chi non voleva sentire una verità così cruda.

Durante le elezioni stesse, poi, P. Ottorino era stato scelto come osservatore e coordinatore degli osservatori e lo fece spostandosi più volte per visitare i diversi seggi. Questo zelo fu visto di mal occhio dal partito Uprona che venne poi sconfitto dato che l'85% dei voti andò in favore di quello nuovo.

Quando i militari commettevano qualche ingiustizia, noi non facevamo finta di niente, ma andavamo a chiederne spiegazione e questo li urtava. Varie autorità militari, sapendo che eravamo chiari e non lesinavamo critiche, ci avevano presi di mira e cercavano di tenerci buoni. Una frase che P. Ottorino diceva spesso come uno slogan pesava loro terribilmente: "Volete la pacificazione? Togliete i militari. La gente di qui non ha ucciso nessuno. Se ci sono stati dei morti, è stato solo per opera dei militari".

In questo crescendo di sfide un avvenimento assai decisivo fu quando all'inizio di novembre '94 venne tenuta un'assemblea per la pacificazione e vi fu invitato anche P. Ottorino come parroco della missione. Il punto più importante del convegno fu la critica fatta ai militari per il loro atteggiamento provocatorio e scorretto. Tutti chiedevano che il Presidente li togliesse e anche P. Ottorino, richiesto su questo argomento, confermò che la soluzione migliore era proprio quella. Non l'avesse mai detto! Venne poi deciso di scrivere una lettera al presidente della Repubblica.

Non passarono due giorni che si videro le conseguenze: alla barriera di controllo facevano i difficili costringendolo ad aspettare a lungo, rovistando tutta la macchina e obbligandolo ad uscire (così pure per me). Un altro giorno aveva preso in macchina un ragazzo di sesta elementare trovato ammalato lungo la strada. Quando arrivò alla barriera, i soldati scoprirono che il ragazzo non aveva la carta di identità. Lo tirarono fuori come un partigiano. Lo accusarono di essere drogato e lo trattennero. Rifiutarono anche le medicine che P. Ottorino gli aveva mandato per mezzo del fratello. "Venga lui a darle" dissero. E P. Ottorino, saputo, andò davvero. Al suo arrivo, trovò che il ragazzo era stato malmenato e bastonato a sangue. Con il boy tutsi delle suore cercò di soccorrerlo e di portarlo al dispensario. I militari accorsero arrabbiati, glielo strapparono di mano, vedendo nel gesto del

Padre come una sfida. Poi, dopo varie offese pesanti, mentre egli stava per entrare in macchina e risalire alla missione, uno di loro alzò il fucile contro di lui e gli impose di lasciare lì la macchina. Quando il giorno dopo andammo a riprenderla, si avventarono tutti contro di noi come fossimo dei criminali. Esigevano un processo perché P. Ottorino aveva detto che erano di animo cattivo. In realtà P. Ottorino aveva detto questo contro uno di loro che ironizzava sarcasticamente contro gli infermieri del dispensario (che erano fuggiti per paura di essere arrestati). Alla fine, con nostra sorpresa perché la cosa si era messa davvero male, decisero di ridarci la macchina, ma la tensione era altissima. Il ragazzo malmenato divenne pazzo!

Pochi giorni dopo, nella notte fra il 14 e il 15 novembre accaddero i seguenti gravissimi avvenimenti. In sintesi. Alle due di notte sentimmo degli spari (tre colpi) e una scarica di mitraglia. P. Ottorino e il sottoscritto ci svegliammo e ci incontrammo nel salone. I guardiani del vicino dispensario salirono a rifugiarsi da noi. Siccome non ci furono altri spari, andammo a letto di nuovo. Catina e P. Maestrini non si svegliarono nemmeno.

Verso le sei del mattino del 15, ci furono altri spari al sud della missione. Si scoprì poi che erano stati uccisi tre uomini nelle capanne di Kanyinya. Li trovò P. Ottorino scendendo più tardi in quella direzione. Più tardi venimmo a sapere che durante la notte (gli spari delle due) erano stati uccisi cinque mandriani, tra i quali due giovani tutsi figli di un militare, che stavano trasferendo una mandria dal mercato di Matara. Lo facevano di notte nonostante che gli anziani li avessero sconsigliati insistentemente. I giovani dicevano di sentirsi sicuri perché, dato che c'era la luna piena, potevano essere visti benissimo dai soldati che essi conoscevano.

Alle otto e trenta udimmo lo scoppio di una granata e il crepitare di una mitraglia. Era successo che i militari, essendosi accorti di aver ucciso i due tutsi, avevano rastrellato lungo la strada che scendeva al villaggio una quindicina di malcapitati uomini o giovani che andavano a vedere che cos'era successo nella notte. Dopo averli rinchiusi in una stanza con l'accusa di essere dei partigiani, li avevano uccisi. Per coprire poi questo secondo misfatto avevano fatto correre la voce che un gruppo di hutu li aveva assaliti facendosi scudo dei due giovani tutsi. Nel rispondere al fuoco essi avevano respinto l'attacco, ma, purtroppo avevano ucciso anche i due giovani. La sera stessa la radio ripeté questa versione dei fatti.

Il giorno seguente il comandante del campo militare di Rumonge e il luogotenente vennero da noi per cercare di convincerci che la versione della radio era la vera. Noi sostenemmo che potevamo testimoniare che non c'era stato nessun attacco e nessun combattimento, ma che erano stati uccisi degli innocenti.

Due giorni dopo ci fu un comizio organizzato dai militari con il governatore di Bururi. Noi due non fummo invitati. Lo fu solo suor Silvana. Il governatore non

venne a consultarci. Fu un processo popolare contro i missionari e in particolare contro P. Ottorino. Tre tutsi si alzarono a calunniarci con delle accuse assurde ed impossibili. In conclusione si chiedeva che P. Ottorino fosse espulso. Nessuno osò aprire bocca per difenderlo perché tutto era stato montato perfettamente. Era il culmine! In quell'occasione invocammo Mons. Romero! Vedendo che noi tenemmo duro, ritornò la calma e non ci furono più screzi particolari: anzi sembrava che fra le missioni quella del Buyengero fosse la più serena.

Aggiungo che su quegli avvenimenti preparammo un rapporto di tre pagine che presentammo al Ministro della Difesa, fratello di un Abbé della Diocesi. Egli ci assicurò che non avrebbe deciso nulla contro P. Ottorino senza consultarci. Ma aggiunse anche che il pericolo sarebbe potuto venire dalla vendetta di qualche fanatico fra i militari stessi. Con il P. Ottorino si parlava abbastanza spesso dell'eventualità di una vendetta. Ci si scherzava sopra. Eravamo tutti d'accordo che se questo fosse successo, si preferiva essere sepolti poveramente come i Barundi. Catina non era da meno e si mostrava sempre tanto serena.

Vorrei aggiungere che può darsi che l'impatto della sua attività sociale abbia dato fastidio a qualche personaggio locale. Il suo dinamismo straordinario per la costruzione di scuole, chiese, il dispensario di Muzenga, i ponti, la strada di Zingati, la vendita delle lamiere per i tetti ... se per un verso era encomiabile perché rassicurava, dava lavoro ed era segno evidente di progresso, per un altro verso poteva essere visto di mal occhio - specialmente per le opere non strettamente religiose - perché poteva togliere a qualcuno che sapeva i trucchi del mestiere, l'occasione di fare lauti affari».

Perché è rimasto?

Le parole del P. Modesto (e prima quelle di don Marangone) non lasciano dubbi sulla conoscenza che P. Ottorino aveva della situazione in generale e sulla sua in particolare. La domanda spontanea che nasce sulle labbra è: "Se sapeva tutto questo, perché è rimasto?".

La risposta nella lettera l'ha scritta lui sul giornale "La Voce dei Berici" e fu pubblicata il 30 luglio 1995: due mesi esatti prima della sua morte. Ne riportiamo il brano conclusivo.

«[...] In marzo, in un momento particolare di tensione e di pericolo, il governo italiano ci invitava a rientrare in patria. Alla radio del Burundi avevano parlato di questo invito. Immaginate l'allarme che la notizia aveva portato tra la nostra gente! Un ragazzo mi ha chiesto: "E' vero che ve ne andate?". Gli ho risposto: "Noi abbiamo deciso di restare con voi!". Dovreste aver visto il sorriso e la gioia sul suo volto!

Non è facile elencare i motivi che giustificano la decisione di quasi tutti i

missionari, molti volontari compresi, di restare sul posto nonostante i pericoli. Viviamo concretamente e giorno dopo giorno quella comunione di vita e di destino con i fratelli ai quali siamo inviati che fa parte della nostra vocazione missionaria: alleviare le sofferenze, cercare e distribuire aiuti, infondere speranza, dire che è ancora possibile la riconciliazione, il perdono, il vivere assieme.

D'altra parte siamo testimoni scomodi delle continue ingiustizie perpetrate e un po' tutti abbiamo ricevuto minacce per questo. Se non altro la nostra presenza e la denuncia dell'oppressione e della menzogna hanno impedito o almeno limitato i danni. E di questo la gente ci è riconoscente.

Abbiamo poi un ruolo molto importante nella situazione attuale in cui il clero e i religiosi locali portano l'handicap dell'appartenenza etnica. Possiamo essere gli uomini dell'equilibrio, i pacificatori, l'elemento unificante tra le due razze, attenti a sottolineare il positivo che vien fatto nel paese, i tentativi di riconciliazione, le piste di soluzione del problema etnico. Tutto questo chiede anche a noi continua attenzione a non pendere da un lato o dall'altro.

In una parola: nel dramma attuale del Burundi sentiamo quanto è importante restare vicini a chi è vittima della violenza, cercare di aiutare materialmente e spiritualmente sia le singole persone (vedove, orfani, perseguitati..) sia le comunità cristiane che portano le conseguenze delle violenze e della divisione. E' questa, secondo noi, la modalità concreta di fare missione che il Signore ci chiede in questo particolare momento».

Un'idea questa che egli ribadì a Bujumbura il 21 agosto 95, quando partecipò all'Assemblea annuale dei Confratelli. Il tema principale da discutere era costituito dalla domanda provocatoria: "Perché restare?". All'inizio dell'assemblea il P. Ottorino contestò quel titolo. "E' sbagliato mettere il punto interrogativo, disse. Non dobbiamo mettere in discussione se restare, ma solo il modo di restare". E all'amico Eugenio Melandri ripeteva: "E' vero. Una sana igiene mentale consiglierebbe ogni tanto di staccare la spina, di uscire dal Paese e, per un po' di tempo di pensare ad altro. Ma come si fa? Loro non possono permetterselo, perché dovremmo permettercelo noi?".

Conosceva però il pericolo che correva. Alla vigilia del suo ultimo rientro in Burundi aveva chiamato al telefono Don Corrado Marangone che ricorda così quel colloquio: «Mi disse del processo che gli avevano fatto per i morti del novembre scorso. Mi disse che ormai aveva vinto e che tutto era calmo nei suoi confronti. Gli ricordai alcune considerazioni sulla situazione reale e sulle prospettive future e aggiunsi: Vai a diventare martire. Guarda che non te la perdoneranno mai. Il male può essere perdonato, ma non c'è perdono per il bene che hai fatto e la verità che difendi. Le sue ultime parole furono: Ebbene, quando sentirai che mi hanno ucciso, dirai un requiem per me».

UN DIARIO PREZIOSO

Verso la fine del maggio 1995 P. Ottorino venne in Italia per partecipare al XIII Capitolo Generale. Si trattenne solo il tempo necessario. Il 21 luglio ripartì per il Burundi ed il 24 era già a Buyengero.

Nei due mesi successivi scrisse periodicamente ai suoi cari. Quelle lettere ci danno oggi la descrizione autobiografica del periodo che va dal 23 luglio al 22 settembre (l'ultima lettera). Le riportiamo qui di seguito perché hanno un valore incalcolabile. Per renderne più facile e ordinata la lettura, sono state aggiunte e messe in evidenza le date.

24 luglio, lunedì.

«Dopo il riposo di ieri, a Bujumbura dove sono arrivato con un viaggio ottimo, ho preso i primi contatti ed ho iniziato a comperare qualche cosa. Nel pomeriggio sono salito (a Buyengero) con il P. Mario Pulcini ed il P. Aldo Marchiol che erano scesi domenica pomeriggio. Catina ricambia i saluti e ha gradito moltissimo i due regali, oggetti di cui aveva veramente bisogno.

25 luglio, martedì.

Ho fatto un giro a Mutwahero, dove sto costruendo le scuole. Stavano coprendo le prime tre aule; il resto del lavoro era finito. Poi sono andato anche a Muzenga a vedere i lavori dell'ospedaletto. Hanno fatto qualche cosa, ma la gente lavora poco e così non ci sono i materiali (mattoni, ecc.). Comunque, ormai sono su i serramenti esterni dei tre edifici principali e nei prossimi giorni copriremo gli altri tre (destinati) al personale.

27 luglio, giovedì.

Ieri ho avuto una giornata piena nell'ufficio parrocchiale, oggi invece mi sono dato da fare per mettere in ordine le carte in ufficio, anche in previsione di coloro che riceveranno i sacramenti nei prossimi giorni.

28 luglio, venerdì.

Lo stesso lavoro mi ha occupato oggi. Nel pomeriggio sono andato a Zingati. Sono sceso con l'auto fino a metà strada, (all'altezza) dei ponti da fare, poi ho continuato a piedi fino alla sorgente e poi alle scuole. Stavano terminando l'intonaco delle due aule e non ci resta che mettere su porte e finestre, fare il pavimento e dare il colore. (Le scuole) saranno certamente pronte per l'inizio del nuovo anno scolastico. La sera tornando a casa, ho preso la saldatrice che era ancora a Mutwahero.

29 luglio, sabato.

L'ho passato tra una cosa e l'altra qui in casa e in ufficio.

30 luglio, domenica.

Sono andato a Bururi. C'era l'ordinazione di due novelli sacerdoti, di un diacono,

di due accoliti e di tre lettori, tutti della nostra diocesi. Non sono molti, ma un po' alla volta crescono di numero. Ho portato a Bururi una suora originaria di Buyengero, è la seconda, nativa di qui, che ha fatto la prima professione due settimane fa ed era venuta per un po' di vacanze in famiglia prima di ricevere la destinazione. Così a Bururi ho potuto incontrare i sacerdoti ed il Vescovo. Sta benino, ma è dimagrito e invecchiato. Vi saluta e vi ricorda.

31 luglio, lunedì.

Ora inizio la seconda settimana. Sto prendendo visione un po' di tutto prima che il P. Mario Pulcini parta per Kamenge. Ci siamo messi d'accordo di scendere (assieme) domenica prossima dato che andrò per il Consiglio regionale e per fare un po' di spese.

La situazione qui in Buyengero è tranquilla. Non è successo niente in questi mesi e si spera che continui così. Ho visto anche oggi molta gente scendere al mercato di Kabumburi. Se ci lasciano stare si sta bene. Nel resto del Paese e soprattutto a Bujumbura non è così. Mi ha colpito il fatto che si parli ormai apertamente di guerra civile, di guerriglia. Sembra che i moderati non abbiano più voce e che ormai tutto venga messo sulle armi.

4 agosto, venerdì.

Memoria del Curato d'Ars. Sto aspettando che il catechista termini la sua istruzione ai 199 bambini che domani riceveranno la Prima Comunione. Poi andremo a prepararli (per la Confessione) e a confessarli.

La settimana è passata in un lampo, tra un lavoro e l'altro. Ho seguito un po' di più la costruzione del Centro (Foyer) e ieri ho fatto parecchi viaggi col trattore per portare pietre in vista della (costruzione) del marciapiede. Oggi finiscono di intonacare le tre aule e intanto stanno mettendo porte e finestre. La settimana prossima incominceranno (a fare) i pavimenti: c'è già la massicciata e si tratta di mettere la betonata e di lisciare. Altri impianti non ci sono e così entro un paio di settimane le aule saranno finite. La suora ha detto che nei prossimi giorni vuole iniziare i corsi di cucito nel salone già terminato. Anche l'ufficio è finito e si tratta solo di dare una mano di calce ai muri, poi si arrangerà la suora a pulire e sistemare il bel tutto.

Visto che per la costruzione della falegnameria e del capannone per i muratori mi occorrono mattoni e che per di più devo spianare il terreno, ho pensato di fare i mattoni sul posto con la terra (ricavata) dallo scavo: così prendo due piccioni con una fava. Da lunedì ne hanno già fatti un 6-7000 ed entro domani credo che non ci sarà più spazio per altri. Intanto i primi stanno per seccare e la settimana prossima potranno iniziare a costruire il forno e così fare spazio per altri mattoni. Un lavoro in più, ma che mi evita poi il loro trasporto, oltre all'acquisto: li pagherei il doppio. Dopo giorni di tranquillità, sembra che a Kamenge le cose non siano tanto tranquille in questi ultimi giorni. E' sempre così: tranquillità relativa per qualche giorno e poi di nuovo (disordini).

5 agosto, sabato.

Tutto è pronto per la festa di domani. Ieri abbiamo avuto la visita dei parroci di Minago e di Murago con un seminarista originario di qui che ha fatto un anno di tirocinio a Minago e che a settembre inizierà il quadriennio teologico.

I lavori per le casette degli orfani vanno avanti. Ieri una donna è venuta a dirmi che hanno finito di cuocere i mattoni per (la casetta dei) tre fratellini che abitano con la nonna e la cui capanna è caduta verso la fine della stagione delle piogge. Hanno fretta di coprirli in modo da poterli abitare prima che tornino le nuove piogge.

15 agosto, martedì.

Festa dell'Assunta. Oltre che ricordare la Mamma, ho ricordato Bruna, suor Chiarina e Chiara. Abbiamo avuto il Nunzio Apostolico. E' arrivato la sera prima e così abbiamo potuto chiacchierare. La festa è riuscita con le 260 cresime e 54 battesimi di adolescenti. Due giorni prima avevamo avuto un'altra festa religiosa: (abbiamo amministrato) 16 battesimi di adulti, accolto nella Chiesa cattolica quasi 70 protestanti; altrettanti cattolici (sono) tornati alla vita sacramentale; sono stati regolarizzati 32 matrimoni e battezzati una sessantina di bambini. Una cerimonia lunga ma altrettanto bella e partecipata. Delle prime comunioni vi ho già scritto. E' stata un'altra celebrazione (ben) riuscita e anche il momento di dare l'addio al P. Mario Pulcini. Ho ripreso la cerimonia e ve la manderò.

Molto tempo di questo primo mese è stato dedicato alla preparazione delle varie celebrazioni. Ho avuto il tempo di dire una parola a tutti e poi ci sono state centinaia di confessioni, tra l'altro i padrini, i genitori ... In questo P. Aldo Marchiol mi dà una buona mano. Ho poi ripreso in mano i vari lavori. A Muzenga stanno coprendo gli edifici (destinati) al personale. A Mutwahero iniziano oggi le fondazioni delle altre tre aule. Alla scuola professionale (Foyer) di qui stanno terminando le tre aule e stanno facendo mattoni. Un po' tutto procede benino, un po' troppo lentamente per i miei gusti, ma pazienza. E' già molto, in un tempo in cui in tante zone del paese si sta solo demolendo.

Anche i lavori per le casette degli orfani stanno andando avanti. So di alcune che sono già in costruzione e di altre che dovrebbero iniziare a giorni. Altrove sono ancora alle prese con i mattoni. Vedremo. Un po' dappertutto la gente sta facendo mattoni: è il momento giusto, siamo nella stagione secca. Qui ora tutto è secco e le piogge non sembrano vicine a giudicare dal vento che soffia ogni mattina e che pulisce il cielo da ogni nuvoletta. C'è sempre tanta polvere, ma almeno non c'è l'umidità e il fango della stagione delle piogge!

La salute va bene, a parte i soliti problemi, ma basta non farci tanto caso. Catina e P. Aldo vi salutano. Catina non sta mai ferma, ha sempre qualche cosa da fare.

20 agosto, domenica.

Sono passate due settimane di volata e domani mattina scendo a Bujumbura per fare qualche spesa e poi per la riunione con tutti i Confratelli. Vedremo se tutti potranno venire. (Nota: è la riunione di cui si è parlato a pagina 22).

Vengo da Rumeza dove abbiamo festeggiato i sessant'anni della parrocchia e il 25.mo di sacerdozio dell'attuale parroco. Tanta la gente presente e le autorità: ministri e parlamentari, originari di Rumeza, e poi molti sacerdoti della diocesi. Tra i tanti ricordi, il Vescovo ha sottolineato a più riprese l'apporto fondamentale dei missionari allo sviluppo di questa missione e, di conseguenza, di tutta la parte sud del Burundi. E' bello sentire di tanto in tanto giudizi positivi sui sacrifici dei tanti missionari passati per Rumeza. In questo il nostro Vescovo è stato sempre esemplare.

La situazione è quanto mai fluida e incerta. Qui da noi va benissimo e i militari presenti fino a qualche giorno fa si sono comportati molto bene. Ora dovrebbero arrivarne dei nuovi e speriamo che siano come gli altri. A Bururi ho incontrato il comandante della Regione Sud del paese e gli ho detto di raccomandare ai nuovi soldati il rispetto della popolazione. Speriamo bene. Non è così nella parte che confina con lo Zaire, a nord di Bujumbura, dove ci sono stati scontri con partigiani e dove la gente è fuggita. Alla radio si alternano notizie di zone tranquille con altre (notizie) di scontri. Non si sa che cosa dire, anche perché ogni notizia è filtrata (dal governo). Comunque a livello politico sembra che ci sia meno tensione e che gli elementi moderati stiano riprendendo in mano la situazione.

27 agosto, domenica.

Sono stato a Nyacambuko per la santa messa e per un incontro con la Legione di Maria. In questi anni si è sviluppata e pensiamo di dividerla in tre settori: Muyama, Sebeyi e Nyacambuko. A questi tre centri fanno capo i Legionari che lavorano nelle succursali. Non sono rimasto a fare festa con loro perché a Muyama c'era il primo Incontro-Festa dei GEN (Generazione Nuova) della parrocchia. Sono in sei succursali e si stanno diffondendo. Avevamo invitato alla festa il parroco di Rutovu che è assistente diocesano dei GEN. Ha celebrato la santa messa e poi ha partecipato alla festa. Una bella festa che si è conclusa nel tardo pomeriggio.

Da noi il clima è sempre buono e la gente vive abbastanza tranquilla. Non è la stessa cosa altrove, dove ci sono sempre storie, distruzioni e morti. Tanti discorsi e riunioni per portare la pace e nessun risultato! La tensione provocata dai profughi, dagli attacchi dall'estero diventa alta nel paese. Tutti aspettiamo che inizino finalmente i processi ai colpevoli, ma non si fa niente. E se non si fa giustizia, non ci sarà mai pace.

I lavori per costruire casette per gli orfani stanno procedendo benino. Non so ancora quante sono le case in costruzione. A Nyacambuko ne ho trovata una per sei fratelli che vivono con la madre vedova che non ha che un pezzettino di terra da coltivare. Il marito aveva pensato bene di mangiare tutto prima di morire. Intanto stiamo pensando come organizzare questa opera. Faremo firmare un foglio perché la casa sia e rimanga agli orfani, evitando così il pericolo che la madre o il tutore se la prendano e gli orfani si ritrovino sulla strada.

28 agosto, lunedì.

Sono sempre a corto di tempo, come questa sera. Il tempo mi passa velocissimo e devo recuperare quello perso in Italia. E' per questo che non ho fatto gran ché, per

riposarmi e far fronte al lavoro di qui.

Come sapete, la settimana scorsa sono stato a Bujumbura per l'incontro con i Confratelli. Ogni tanto fa bene rivedere gli amici e fare due chiacchiere assieme. A Bujumbura avevamo anche alcuni giornalisti e forse qualche notizia la scriveranno su un giornale o un altro. So solo che sono ancora da queste parti. Mi pare che domani vadano anche a Goma (Zaire).

Sono rientrato mercoledì sera (23 agosto) e nei tre giorni seguenti ho visitato alcune comunità cristiane sulle colline di Nyacambuko e Nkizi, assieme a P. Aldo. Abbiamo riunito a due a due le più piccole, dato che il tempo stringe e non faremmo in tempo a visitarle tutte. I prossimi giorni iniziamo la visita a quelle di Muzenga. Così potrò dare un'occhiata anche ai lavori dell'ospedaletto di Muzenga. In questi giorni stanno facendo lavoretti che non sono frequenti qui: impianti dell'acqua, lavandini, rivestimenti di piastrelle, soffitti. Oltre che i miei operai anch'io imparo tante cose!

Abbiamo anche iniziato il primo ponte per Zingati e domani mattina andrò a vedere come vanno i lavori. Ho anche in programma un viaggio imprevisto a Bujumbura, perché la motosaldatrice non va molto bene e vorrei farla vedere. Stavo pensando anche di comperarne un'altra, visti i tanti lavori e il costo che tali macchine hanno da queste parti. A Mutwahero hanno iniziato le altre tre aule, ma non ci sono andato in questi giorni per mancanza di tempo.

Per mercoledì prossimo aspettiamo P. Modesto che mi ha promesso di tenere un ritiro di tre giorni per gli studenti delle superiori che hanno un certo desiderio di consacrarsi al Signore. Suor Angelica mi ha promesso di dargli una mano e ci sarà presente anche il nostro seminarista che ha finito la prima teologia. Non so se vi ho detto che in luglio abbiamo avuto la seconda suora originaria del Buyengero. Ho poi due giovani maestri delle elementari che vorrebbero entrare in una Congregazione di Fratelli. La presenza della nuova parrocchia, oltre che ridare vita alle comunità cristiane e ai vari movimenti ecclesiali, sta aiutando alcuni ad approfondire la loro fede e il loro impegno fino a porsi la questione di consacrarsi al Signore.

29 agosto, martedì.

Siamo andati a Bujumbura per portare la saldatrice e vi ho trovato tanta posta: del 15 e del 18 agosto, di Carmela, Sr. Patrizia, Sr. Giuliana, Giuseppe e una cartolina di Eugenia. Grazie delle notizie e dell'affetto. Spero che le vacanze al mare e ai monti (vi) siano andate bene e vi abbiano fatto bene. Non oso invitarvi qui, ma chi volesse fare ferie alternative, magari fra fuochi d'artificio(?!), le possibilità non mancano.

Ora il clima sarà un po' migliore da voi, dopo i calori estivi. Qui è ottimo. Siamo nei giorni più caldi, perché il sole picchia, la terra è riarsa e al mattino non c'è più il vento freddo della prima parte della stagione secca. Tutti aspettano la pioggia. Tanto per dire la temperatura in gradi, qui in camera (ora sono le 21.45) ho 21 gradi e al massimo oggi ci sono stati 24 gradi. Questa mattina alle sei c'erano 16

gradi all'esterno. In questa stagione non andiamo sotto i 15 e sopra i 25. Non è un clima ideale? Magari faccio invidia a Luigi (suo fratello missionario)!

I lavori per le casette degli orfani vanno benino. Alcune sono in costruzione; per altre i mattoni sono pronti, o quasi. A Kanyinya ho incrociato una vedova per la quale i figli stanno facendo i mattoni. Mi ha detto che domani o dopodomani dovrebbero portare la legna per cuocerli. Speriamo di riuscire a mandare in porto quest'opera di carità cristiana, che ha impegnato molta della nostra gente durante il periodo estivo.

3 settembre, domenica.

Da mercoledì sera fino a ieri mattina P. Modesto ha fatto il ritiro ai giovani delle superiori originari della parrocchia in ricerca vocazionale. Vi hanno partecipato più di 60 studenti. Speriamo che qualche vocazione sorga anche all'interno della nostra comunità cristiana. (Finora) abbiamo due suore, una postulante, due teologi, un liceista al quale sembra si aggiungano altri due quest'anno provenienti da altre scuole superiori, un aspirante Fratello e vari seminaristi nel seminario minore. Speriamo!

Oggi ricordo i 25 anni dalla mia prima partenza per il Burundi. Come passano in fretta! Nel pomeriggio mi sono riposato e poi ho fatto un po' il geometra: un primo schizzo per la chiesa di Muzenga. Nei giorni scorsi siamo stati sulle colline di Muzenga e tutti mi hanno chiesto quando iniziamo i lavori, (dato) che c'è molto materiale già pronto. Non ho molte idee nuove e seguirò, più o meno, lo stile delle chiese precedenti, visto che sono collaudate e che non è difficile realizzarle. Ho poi quella di Sakayaga, ma non so come sono con i mattoni. Ormai la stagione delle piogge si avvicina e non rimane molto tempo per farli. Qui, di fianco alle Suore, ne hanno fatti almeno 40.000. Domani vado a vedere a che punto sono, poi vedremo se continuare a farne o cuocere quelli già fatti. Così avrò mattoni sul posto per costruire la falegnameria e il capannone per i muratori, naturalmente costruzioni semplici. Intanto hanno diminuito la terra da scavare e da trasportare fuori dal recinto. Quella terra mi andrebbe bene qui, ma il trasporto richiede tempo e mezzi. Potrei fare tanti viaggi col trattore, ma c'è sempre la distanza e poi ci vorrebbe tempo.

Questa mattina sono partito presto per portare all'ospedale una partoriente e poi sono andato a Kanyinya per la seconda messa per la festa dei ragazzi appartenenti al movimento eucaristico. Non mi sono fermato gran ché perché volevo rientrare a riposarmi. Mercoledì scorso è capitata a Muyama la donna che avevo portato a Rumonge tre settimane fa con la figlioletta con la testa rotta. Non so se ve lo avevo scritto. Un fratellino le aveva dato una zappata in testa e si vedeva il cervello. E' tornata. Tutto è andato bene. La bambina non è rimasta offesa: ha due anni e mezzo. Per fortuna che ci siamo noi per i trasporti urgenti, altrimenti ... poveretti! La donna di questa mattina era al primo parto e l'infermiera mi ha detto che il bambino era già morto e che fu bene averla portata all'ospedale. Potete immaginare se la gente non ci vuol bene! In simili occasioni non hanno altre possibilità se non venire a bussare da noi.

Domani andremo a Bururi per una riunione presbiterale con il Vescovo ed in settimana andrò in un paio di colline e dedicherò un po' di tempo alla preparazione dell'anno sociale. Poi avremo quattro giorni di ritiro e programmazione con i catechisti, dal giorno 11 in poi. Viene un sacerdote locale a darmi una mano per la parte spirituale in modo che sentano altre campane.

La settimana seguente sarà dedicata ai catechisti che danno lezione alla domenica: un incontro formativo per i principianti e la presentazione dei programmi. Con questi (catechisti) faremo festa domenica prossima, visto che non è stato possibile farla alla fine dell'anno sociale. Vedete che sono in piena attività pastorale, senza contare le visite alle piccole comunità cristiane.

Devo poi trovare il tempo per i lavori. A Muzenga procedono bene; a Kanyinya ho fatto un salto questa mattina e domani cominciano i marciapiedi attorno all'edificio; a Mutwahero passerò domani mattina come pure al primo ponte per Zingati che è in costruzione. Anche al Foyer stanno ultimando i lavori nelle tre aule e facendo il marciapiede. Catina dice che non finisco mai niente, che dovrei fare una cosa alla volta: ma come si fa? Bisogna pure seguire i ritmi della nostra gente e fare quando è possibile.

A Kibenga mancava la sabbia e così ne ho portata un po'. A Nyacambuko stanno facendo un po' di marciapiede attorno alla chiesa per salvare muri e fondazioni. A Kizuga aspettano il cemento, anche loro per il marciapiede. A Runyinya invece aspettano la porta per fare il pavimento (per sapere il livello del pavimento occorre prima mettere la porta) ... e così tante cosette. Qui i saldatori ed i falegnami sono in piena attività e ho ordinato anche un'altra saldatrice, visto che quella che abbiamo ha lavorato molto in due anni e che, essendo macchine piccole, non potrebbero essere utilizzate tante ore di seguito.

Nel paese poi c'è incertezza. I fortunati siamo ancora noi nella zona sud del Burundi. Nel Nord-Ovest invece c'è guerra. Di altre regioni non sappiamo molto perché alla radio non dicono molte cose. Non ci rimane che sperare contro ogni speranza.

15 settembre, venerdì.

E' venerdì sera e domani ho un'occasione per spedire la posta, così, prima di andare a letto, vi scrivo due righe in fretta, se non altro per rassicurarvi che sono ancora vivo e che sto bene.

La situazione è sempre la stessa. Noi abbastanza bene, ma nel resto del paese va sempre peggio e quello che più preoccupa è che non si prevedono soluzioni pacifiche ai problemi. L'economia è ormai alla bancarotta. Chi può mette insieme le poche cose che ha, lo fa e se ne va. La politica poi ! E' tutto bloccato e tutto etnicizzato. Nella zona del P. Modesto (Bujumbura) è veramente una desolazione, per non parlare di Kamenge dove c'è il Centro per i giovani. Comunque non perdiamo la speranza.

In questo paio di settimane ho avuto sempre tanto da fare in tutti i campi: *pastorale e materiale*. Durante la settimana fino al giorno 10 abbiamo visitato le comunità cristiane di Muzenga e di Kibenga. Domenica, 10 settembre, abbiamo

fatto festa con i catechisti domenicali. Il lunedì di questa settimana l'ho trascorso con i catechisti: quelli che di fatto sono i capi-comunità; martedì e mercoledì li ho lasciati in mano a un sacerdote locale per due giorni di riflessione mentre io ero occupato qui a Muyama. Martedì (sono stato occupato) con i responsabili della Caritas per una valutazione dell'anno e in particolare dell'aiuto dato agli orfani, case comprese. Mercoledì invece sono rimasto tutto il giorno nell'ufficio parrocchiale. Ieri, oggi e domani con P. Aldo, andiamo sulle colline di Kanyinya.

La settimana prossima invece sarà praticamente dedicata alla programmazione della catechesi domenicale con i catechisti. Lunedì, martedì e mercoledì facciamo un corso di metodologia catechistica per i nuovi, o per chi vuole perfezionarsi in metodologia, cioè come fare la lezione; giovedì, venerdì e sabato verranno invece tutti i catechisti, sono 160-170, per una giornata a ricevere il programma e discutere eventuali problemi. Per fortuna che ho degli aiuti in questo campo: un paio di catechisti che fanno le lezioni di metodologia e presentano i programmi.

Penso di scendere a Kanyinya lunedì pomeriggio e stare con loro fino a mercoledì mattina per la santa messa. Così, lunedì mattina potrei andare a Muzenga per seguire i lavori e mercoledì incontrare la gente nell'ufficio parrocchiale. Nei tre giorni successivi lascerei molto tempo ai due catechisti e così potrei almeno andare a vedere come vanno i lavori negli altri cantieri.

Andando a Kanyinya ho potuto vedere le scuole. Per l'inizio dell'anno scolastico, il 25 settembre, spero di poter consegnare le aule, anche se non sono finiti tutti i marciapiedi. Ci resta ancora (da fare) l'ufficio del Direttore.

In questi giorni, nei ritagli di tempo al mattino e alla sera, ho trasportato legna per cuocere i più di 47.000 mattoni che ho fatto fare vicino alle Suore. Abbiamo smesso di farne, perché abbiamo temuto la pioggia, infatti martedì è piovuto un po'. Ieri e oggi li hanno cotti e questa sera hanno chiuso le bocche. E' stato un lavoro in più, ma così risparmio un po' ed ho i mattoni sul posto. Per me il trasporto è sempre un problema, perché devo arrangiarmi e il tempo mi manca e poi il trattore non fa tanto bene al fegato!

Catina vi saluta. E' sempre in movimento, sempre più magra e gobba. Gli anni passano anche per lei, ma è sempre entusiasta e impegnata. P. Aldo invece va piano ma fa sempre le sue cose. Viene in succursale, ma se è un po' lontana bisogna accompagnarlo, specialmente se le strade non sono buone, e di strade buone non ne abbiamo! Programmiamo di andare assieme e chi finisce prima - normalmente lui - aspetta l'altro. Oggi, ad esempio, io ero su una collina lontana verso Kinama e così mi ha aspettato fino alle tre passate. E' molto paziente, per mia fortuna! Questo è tutto per questa sera. Mi si chiudono gli occhi anche per la stanchezza dei viaggi e della camminata.

22 settembre, venerdì. (Ultima lettera alla famiglia).

Ieri (vi) ho telefonato e questa sera (vi) scrivo due righe dato che domani mattina

le suore scendono a Bujumbura per incontrare una consorella che rientra dall'Italia. Così vi invio due chiacchiere, le solite di quasi ogni settimana.

La vita procede come al solito, con tante attività e non mancano gli imprevisti quasi sempre dolorosi, frutto della guerra che continua, dei soprusi, dei delitti. Una settimana fa, hanno ucciso di notte marito e moglie - hanno lasciato cinque orfani di cui uno di pochi mesi - ed hanno rubato tutto quello che c'era in casa. Gli stessi - con molta probabilità militari - sono passati poi da un soldato hutu in licenza e l'hanno ucciso assieme ai suoi genitori. Ieri sera i militari sono andati a "caccia" ed hanno ucciso un ex-militare hutu. L'ho saputo questa mattina e sono sceso a Mudende per consolare la famiglia e celebrare assieme una santa messa.

Questi fatti hanno portato paura tra la gente, dopo tanti mesi di calma e di vita normale, se si può dire così in un paese dove gli uccisi sono all'ordine del giorno. Noi non possiamo fare molto, purtroppo, e nessuno sa più che cosa fare. Il governo è impotente e diviso. Un governo di unità nazionale non può funzionare! Il Presidente parla, ma non è ascoltato e così i soldati e le bande fanno disastri e morti. Nessuno riesce più a fermarli. Dall'estero poi, ove organizzano la guerriglia, vengono continue minacce. In tutto questo chi ci va di mezzo è la povera gente e non i capi. Sempre così in ogni parte del mondo! Ieri ho fatto un giro a Bujumbura per comperare qualcosa ed in particolare i quaderni per i ragazzi orfani e non. Qui il mercato funziona come può e manca tutto quello che viene da lontano. E poi i prezzi salgono di giorno in giorno; il franco ormai non vale più e, se continua così, finiremo nella bancarotta come il povero Zaire.

Ma a parte questa realtà "nera" noi tiriamo avanti bene. C'è P. Aldo sempre più magro. Vediamo se si riprende. Catina è una leonessa! La mia salute è buona, sarebbe buonissima se non ci fosse la solita storia delle gengive e della lingua. (Nota: si tratta di un'infezione alla bocca che gli durava da mesi). Ma qui va benino, mi dà più fastidio a Bujumbura.

Seguo la salute di Tonino (Nota: suo cognato) con la preghiera; altro non posso fare. Comunque, coraggio e fiducia nel Signore. Catina e P. Aldo ricambiano i saluti. A tutti voi, vicini e lontani, i miei più affettuosi saluti e auguri di ogni bene».

I suoi contatti epistolari con la famiglia terminano con questo saluto affettuoso. Le lettere erano per lui un colloquio a distanza con cui teneva informati i suoi cari sulla sua attività quotidiana. Sorprende di non trovare in esse un segno di preoccupazione per la sua vita. Lo ha fatto per non conturbare i suoi, o perché in realtà la situazione era tranquilla? Probabilmente per tutte e due le ragioni.

Del resto anche nelle testimonianze dei PP. Todeschi, Maestrini e Pulcini riportate sopra, non si trovano accenni a situazioni allarmanti. L'unico è quello che compare verso la metà dell'ultima lettera, quello in cui dice che "la vita procede come al solito con tante attività e non mancano gli imprevisti quasi sempre dolorosi"; cita due episodi e conclude: "Questi fatti hanno portato paura tra la gente dopo tanti mesi di calma e di vita normale, se si può dire così in un paese dove gli uccisi sono all'ordine del giorno".

E' fuori luogo vedere in quegli episodi il segno della tempesta che si stava per addensare su di lui?

L'OLOCAUSTO

Questa sua ultima lettera arrivò a Gambellara la mattina del sabato 30 settembre. Nessuno avrebbe potuto supporre il temporale violento che stava per scoppiare su di lui. A questo punto facciamo un passo indietro e rileggiamo la telefonata intercorsa fra lui e Don Marangone e riportata a pagina 22. Purtroppo Don Marangone aveva visto giusto. Infatti tre soldati entrarono nella residenza verso le 18.30 del 30 settembre per uccidere. Trovarono oltre al P. Ottorino, il P. Aldo e la Catina e decisero di eliminare pure loro. Non volevano lasciare testimoni. Li riunirono nella stanza centrale e li fecero inginocchiare. In questo modo li hanno messi nella posizione di Cristo nell'orto: nel gesto cioè della preghiera e dell'offerta, e poi li uccisero con un colpo in fronte. Alla Catina spararono anche al cuore (viene in mente la lanciata del soldato a Cristo morto).

Il martirio dei tre missionari fu scoperto solo verso le 7 (le 6 in Italia) del giorno seguente, da una ragazza che, allarmata dagli spari della sera precedente, era salita alla missione per vedere se fosse successo qualche cosa e aveva visto i tre corpi esangui per terra e era corsa disperata ad avvisare le suore (le Suore Missionarie di Savona). L'unica suora presente si precipitò alla residenza e dopo essersi resa conto dell'accaduto, partì subito per Bururi per dare l'allarme. Da Bururi la notizia fu trasmessa a Bujumbura e da qui immediatamente a Roma dove arrivò poco dopo le 7. Una forte costernazione si impadronì dei padri della casa che, senza perdere tempo, si misero in contatto con i parroci delle famiglie delle tre vittime pregandoli di informarle dell'accaduto prima che ne parlasse la radio o la televisione.

Nel frattempo in Burundi i PP. Todeschi e De Cillia si erano portati a Buyengero. I tre cadaveri erano ancora nella posizione in cui erano stati uccisi: P. Aldo, P. Ottorino e la Catina. Tutto intorno regnava un silenzio allucinante. Allo spargersi della notizia, la gente era fuggita in preda al terrore. Temeva di fare la stessa fine dei missionari. Ricomparve per il funerale ancora attonita, profondamente scossa e addolorata.

La messa fu concelebrata dall'arcivescovo di Gitega - che la presiedette - da i vescovi di Muyinga e di Ruyigi, dal vicario generale di Bururi (il vescovo era in Italia), dai superiori regionali dei Saveriani, dei Padri Bianchi, dei Domenicani, da molti missionari (Saveriani e non) e da vari sacerdoti burundesi. Inoltre erano presenti il Presidente della repubblica, il Ministro della difesa, gli Ambasciatori d'Italia, Germania e Belgio, il Governatore della provincia, molte suore di varie congregazioni e vari Volontari laici. Ora le salme dei tre martiri riposano davanti alla chiesa di Buyengero e sono un richiamo perenne alle cose che essi avevano sempre praticato e predicato da vivi: la giustizia, la verità, la riconciliazione, il perdono e l'amore.

A cura del P. Amedeo Pelizzo

